

# E adesso la Casa Bianca teme una "rivoluzione-bis" al Cairo

## Retrosцена

MAURIZIO MOLINARI  
INVIATO A WASHINGTON

**D**all'inizio delle rivolte arabe il presidente Barack Obama ha ricevuto alla Casa Bianca oltre quattrocento briefing sull'evoluzione delle diverse crisi, traendone una convinzione di fondo: a pesare sull'esito finale di questa trasformazione epocale sarà la direzione che prenderanno gli eventi in Egitto.

A descrivere l'approccio della West Wing alle sollevazioni in atto dalla Libia al Bahrein è un alto funzionario dell'Amministrazione nella cornice della Commissione Tripartite che si sta svolgendo a Washington. Ad ascoltarlo ci sono ex Segretari di Stato come Henry Kissinger, ex consiglieri per la sicurezza nazionale come Zbigniew Brzezinski ed ex direttori nazionali dell'Intelligence come John Negroponte.

È una platea che conosce bene la dinamica dei rapporti fra un presidente e i suoi più stretti collaboratori in situazioni di crisi e così le domande sono dirette, pungenti, spingendo l'alto funzionario a parlare con insolita chiarezza. «Ci sono molti paragoni storici possibili con quanto sta avvenendo, dalla dissoluzione dell'Impero Ottomano dopo la Prima Guerra Mondiale al crollo del comunismo nell'Est dopo la caduta del Muro di Berlino

ma forse quello più calzante è con la fase di decolonizzazione che seguì la fine della Seconda Guerra Mondiale», afferma il collaboratore di Obama, facendo proprie le tesi del libro *How to Run del World* del trentenne politologo Parag Khanna.

In tale cornice di «sollevazioni popolari contro i regimi esistenti» in più nazioni, dove tendono a prevalere «identità locali e realtà nazionali», gli occhi della Casa Bianca sono puntati sull'Egitto perché «è la più popolosa e influente nazione del

mondo arabo», la cui importanza politico-culturale può essere paragonata soltanto all'Iraq, l'altra nazione araba culla di un'antica civiltà. Da qui l'attenzione per quanto sta avvenendo negli ultimi giorni con la moltiplica-

zione di manifestazioni e scontri di piazza al Cairo, che fanno paventare rischi per la transizione del dopo-Mubarak appena agli inizi.

Ciò che la Casa Bianca vede con preoccupazione sono le «forti critiche ai militari egiziani» che spingono la gente a tornare a Piazza Tahrir perché i generali sono stati il principale interlocutore di Obama nel rovesciamento di Hosni Mubarak ed è a loro che Washington guarda per condurre una «fase di transizione» che verte sulle elezioni presidenziali in programma a fine anno.

D'altra parte lo stesso Obama in più occasioni ha paragonato i generali egiziani a quelli di Indonesia e Filippine, che negli Anni 80 guidarono i rispettivi Paesi dalla dittatura alla democrazia. «I militari egiziani a nostro avviso stanno facendo un ottimo lavoro nel dopo Mubarak», spiega l'alto funzionario Usa, tradendo la preoccupazione che se le violenze di piazza dovessero continuare potrebbe innescarsi una seconda rivolta egiziana dalle conseguenze molto difficili da immaginare. E fra chi lo ascolta tale interpretazione si evoca addirittura lo spettro di una controrivoluzione.

L'importanza strategica dell'Egitto per la sorte della primavera araba spiega l'approccio della Casa Bianca ad altri due influenti attori regionali: l'Iran e la Turchia. Nei confronti di Teheran la preoccupazione è massima «non solo per il nucleare ma anche perché sta tentando di sfruttare a proprio favore le rivolte arabe» sostenendo gruppi, partiti ed etnie capaci di allargare la propria influenza regionale.

La Turchia di Recep Tayyip Erdogan viene invece descritta come un «solido alleato» per via delle «convergenze che abbiamo avuto sulla transizione in Egitto» e sul passaggio dei comandi in Libia alla

Nato, oltre al «sostegno dato nella formazione del governo iracheno» e all'«approvazione della difesa antimissile al recente summit della Nato a Lisbona».

Il dopo-Mubarak è dunque la chiave per comprendere l'approccio della Casa Bianca al mondo arabo che sta emergendo. Da qui la spiegazione del silenzio dell'alto funzionario sull'Arabia Saudita, alleato di ferro da oltre un secolo, con cui i dissacordi sulla deposizione del raiss egiziano sono stati notevoli. Forse non a caso, quando si tratta di enumerare gli «alleati arabi», il collaboratore di Obama sceglie un nuovo metodo: cita quelli che stanno fornendo aerei alla Nato per la no fly zone contro Gheddafi, «a cominciare dall'Emirato del Qatar».

### LA SCOMMESSA STRATEGICA

Nella transizione Washington punta sui generali: «Stanno facendo un ottimo lavoro»

### NUOVI ALLEATI

Le rivolte arabe cambiano il quadro: in discesa Riad in salita Turchia e Qatar



# Il G20 potrebbe dare più poteri al Fsb di Draghi

La Commissione Trilaterale: Cina, India e Brasile si assumano maggiori responsabilità

## Retrosцена

MAURIZIO MOLINARI  
INVIATO A WASHINGTON

**S**ervono più poteri al Financial stability board e una maggiore «assunzione di responsabilità» da parte di Cina, India e Brasile: sono questi i messaggi per il summit del G20 che emergono dai lavori della Commissione Trilaterale, che vede riuniti leader politici ed economici di Europa, Stati Uniti ed Estremo Oriente.

«Sono in molti a criticare il G20 accusandolo di essere diviso e debole, fino al punto da definirlo G0» dice Michael Froman, consigliere per l'Economia internazionale del presidente americano Barack Obama, sottolineando come «a pesare sono le divergenze fra anglosassoni ed Europa continentale» come anche il fatto che «le economie emergenti cedono spesso agli interessi nazionali». Ma ciò non significa che il G20 è in declino, anzi per l'ex ministro del Tesoro Usa Larry Summers «aiutando a bloccare la recessione globale nel 2008-2009 si è guadagnato altri 10-15 anni di vita come il forum più importante della nuova architettura internazionale» sebbene «il suo successo in dipenderà da come risolverà gli squilibri globali» a cominciare da prossimo summit in Francia questo autunno. A suggerire «un tema di centra-

le importanza» è Paul Martin, l'ex premier del Canada che assieme a Summers è stato il fautore dell'assegnazione al G20 del ruolo di principale forum economico mondiale. La tesi di Martin è che «per scongiurare nuove crisi bancarie bisogna assegnare più poteri al Financial stability board» guidato da Mario Draghi, superando le «diffidenze degli Stati rispetto alla sovranità finanziaria del Board» fino ad arrivare a

«redigere degli standard internazionali per garantire la stabilità delle banche». In particolare Martin ritiene che «uno degli attuali punti deboli siano gli stress test delle banche europee perché meno rigidi di quelli che si svolgono in America» e proprio tale differenza spiega «la vulnerabilità delle banche irlandesi». Summers è d'accordo nel definire «prioritario rompere il ciclo delle crisi finanziarie che si ripetono» e Lourdes Aranda, sherpa del G20 per il Messico che avrà la presidenza nel 2012, «il rafforzamento del Financial stability board è una delle ricette da adottare» anche «per dare concretezza alle linee d'azione concordate dai ministri delle Finanze nel recente incontro di Parigi» che «pur costituendo una importante convergenza devono ora essere seguite da un metodo comune di operare». In tale cornice Peter Mandelson, ex ministro del Commercio della Gran Bretagna, ipotizza la «creazione di un segretariato del G20» ma Froman è scettico: «Non credo che ciò potrà avvenire sotto la presidenza di Nicolas Sarkozy, perché lui crede molto nel ruolo di indirizzo svolto dai leader».

È proprio Froman, che alla Casa

Bianca ha il ruolo di sherpa del G20, a mettere sul piatto la questione della «maggiore responsabilità» richiesta a «nazioni come Cina, Brasile e India che non possono più essere definite in via di sviluppo come il Lesotho in quanto per molti aspetti sono industrialmente avanzate». Da qui la richiesta a «membri del G20 come l'Indonesia e l'India» di ridurre i «sussidi governativi all'energia» che ostacolano l'adozione di misure comuni come anche l'auspicio che questi nuovi giganti «facciano fronte al ruolo che occupano nell'economia globale» affiancando Europa, Giappone, Usa e Russia. Una prima risposta cinese arriva da Wu Jianmin, vicepresidente dell'Istituto per l'Innovazione e la Scienza di Pechino, secondo il quale Pechino «vede all'orizzonte un futuro splendente per il G20» come forum di «evoluzione graduale» del mondo verso i nuovi equilibri ed anche per questo «il dollaro è destinato al momento a rimanere la valuta di riferimento degli scambi».

### IL FINANCIAL STABILITY BOARD

«Dovrà avere più forza per poter garantire la stabilità del credito»

